# Liberia, la guerra arriva nella capitale

*Popolazione in fuga per non finire in trappola. Un medico: a causa degli scontri chiusi molti ospedali*

**Leonardo Sacchetti**

Si chiama Ponte di San Paolo (Saint Paul Bridge). È da lì che, ieri pomeriggio, la guerriglia del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) è riuscita a sfondare gli avamposti dell'esercito governativo, entrando a Monrovia, la capitale della Liberia, e prendendo il controllo del porto della città. All'interno della città, decine di militari rimasti fedeli al presidente Charles Taylor sembrano non riuscire a bloccare l'avanzata dei ribelli che puntano a sbarazzarsi del padre-padrone liberiano, già con un piede sulla strade dell'esilio in Nigeria. «Siamo pronti a resistere, fino all'ultimo uomo», ha dichiarato Taylor mentre i ribelli del Lurd entravano a Monrovia per spingere alla fuga il presidente e assicurarsi una posizione di forza nelle trattative per una futura transizione democratica del Paese.

Nella battaglia per il ponte sul fiume Po, è la popolazione civile a essere la prima vittima di queste prove di forze tra le due fazioni, mentre un fotografo francese è stato gravemente ferito negli scontri. «Tutti stanno scappando», sono le prime parole di Tom Quinn, volontario di *Medici senza Frontiere* in Liberia. La sua testimonianza, raccolta dalla *Bbc*, traccia il quadro di un'emergenza umanitaria che va a ingrossare le fila di profughi già presenti nel Paese. «È chiaro che i militari hanno bloccato le strade - continua Quinn - ed è come ritrovarsi in trappola. L'unica via per salvarsi è scappare nei campi. Abbiamo dovuto sospendere il lavoro ospedaliero di alcune cliniche di *Msf*. «Tutto ciò - si sfoga Quinn - è frustrante».

Le avvisaglie della battaglia di ieri pomeriggio si erano già avute venerdì, quando sempre nelle vicinanze del fiume Po e del Saint Paul Bridge l'esercito governativo e i ribelli del Lurd si erano scontrati. Il leader dei guerriglieri liberiani, Chayee Doe, aveva garantito che i suoi uomini non avrebbero sferrato nessun attacco definitivo contro le prime linee dei governativi, stanziate a nove chilometri da Monrovia. «Ora non siamo attaccando - aveva dichiarato Doe - e abbiamo ripreso questa postazione-chiave dopo che i governativi ci avevano aggredito facendoci retrocedere». È ancora la voce del dottor Quinn ha raccontare i retroscena umanitari di questa guerra «non dichiarata»: «I ribelli stanno avanzando strada per strada e adesso sono lì, sul fiume Po. I volontari che operano nelle vicinanze del ponte sono sotto il fuoco incrociato di armi da fuoco di piccolo e grande calibro».

Mentre i ribelli del Lurd attraversavano il ponte sul fiume Po, spingendo l'esercito fedele a Taylor verso una zona industriale di Monrovia, migliaia di persone sono state segnalate in fuga, prese tra due fuochi: da una parte, il timore delle retate degli uomini del presidente e dall'altra, il rischio di finire vittime degli attacchi del Lurd. Una scelta senza soluzione nel momento che entrambe le parti continuano a dichiarare la loro intenzione di proseguire le trattative per la formazione di un governo di transizione post-Taylor. «La situazione - ha ammesso il capo di stato maggiore generale dell'esercito liberiano, Benjamin Yeaten - pessima, specie per i civili. È terribile vedere la gente, anche le vecchie, fuggire di gran corsa». «La cosa peggiore - gli ha fatto eco il dottor Quinn di *Msf* - è che i ribelli avevano promesso di non avanzare verso la capitale».

Di chi fidarsi in questa guerra delle dichiarazioni? Quel che è certo è che l'accordo di cessate il fuoco firmato dalle due parti appena il mese scorso si è immediatamente volatilizzato. Prima dell'inizio dell'offensiva del Lurd, proprio nei pressi del Saint Paul Bridge, centinaia di persone sono scese in strada per chiedere un nuovo cessate il fuoco. «Vogliamo la pace; basta guerra», scandivano in coro. Poche ore dopo, l'avanzata sul fiume Po è iniziata. E a Monrovia è immediatamente scattato il fuggi-fuggi dei civili. «Almeno 53mila persone - ha dichiarato alla *Bbc*, il dottor Tom Quinn - stanno accapigliandosi nel centro della capitale per trovare un luogo sicuro dove proteggersi».

Così, mentre lo scontro militare per il potere a Monrovia pare giunto al suo sanguinoso epilogo, la speranza di molti liberiani continua a essere quella di un intervento diretto degli Stati Uniti, dopo le mezze promesse fatte dallo stesso presidente George W. Bush. E proprio nell'attesa che la Casa Bianca decida sul da farsi, le decine di profughi liberiani si aggrappano alla notizia dello spostamento di tre navi da guerra della Marina americana. Ma ogni decisione di Washington arriverà solo dopo la partenza per l'esilio di Taylor e dopo il dispiegamento di un contingente internazionale composto da militari di alcuni paesi dell'Africa occidentale.

> Gli Usa muovono tre navi verso il Paese africano ma aspettano che il presidente Taylor vada in esilio

Profughi in fuga e in alto guerriglieri in Liberia

# Peres e Shaath divisi sul ruolo di Arafat

*Fassino all'Internazionale socialista: dalla Ue un impulso essenziale per la nascita della road map*

**Umberto De Giovannangeli**

**ROMA** Un impegno per il futuro: l'Europa e la sinistra «devono svolgere un ruolo essenziale» per favorire la pace in Medio Oriente. Una rivendicazione orgogliosa del recente passato: «L'Ue ha dato un impulso essenziale» per la nascita della road map. Così Piero Fassino ha aperto i lavori dell'Internazionale socialista sul Medio Oriente. La sinistra europea non può essere pessimista, rileva il segretario dei Ds, perché «tra le parti sembra farsi strada una nuova consapevolezza e l'urgenza di spezzare la spirale della guerra e del terrorismo e di avviare il processo negoziale». Quello di cui hanno bisogno i palestinesi, sottolinea Fassino, «è che davvero Israele prenda inziative che diano certezza alla creazione di uno Stato palestinese indipendente». Quello di cui ha bisogno Israele - sostiene il leader della Quercia - «è che i palestinesi comprendano che che la pretesa del ritorno dei profughi viene vissuta dalla società israeliana come la messa in discussione dell'esistenza stessa dello Stato d'Israele».

Ad ascoltare attentamente Fassino vi sono, tra gli altri, due protagonisti della scena politica mediorientale: l'ex premier laburista israeliano Shimon Peres e il ministro degli Esteri palestinese Nabil Shaath. Il confronto tra i due è tutt'altro che formale o di circostanza. «Uno dei punti su cui Usa ed Europa devono coordinarsi meglio - dice Peres - è certamente quello della ricostruzione, un terreno molto importante dove non si può agire da soli». Coordinarsi ma senza subalternità politiche agli Usa, replica Shaath, secondo cui è stata proprio l'Europa ad assicurare «il meccanismo» che potrà permettere alla road map di funzionare. Il capo della diplomazia palestinese afferma che se l'iniziativa diplomatica è partita, soprattutto perché così ha deciso il presidente americano George W.Bush, «è l'Europa che sta fornendo le gambe su cui camminare», ed è proprio in questo carattere autenticamente «multilaterale» che risiede il vero punto di novità del Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). E l'altra novità annunciata da Shaath di certo non incontrerà i favori di Ariel Sharon: «Il presidente Berlusconi - rivela il ministro dell'Anp - mi ha assicurato che molto preso intende visitare la Palestina e che vedrà il presidente Arafat e il premier Abu Mazen». «Mi ha inoltre assicurato - puntualizza Shaath - che intende attenersi alla posizione dell'Unione Europea per quanto riguarda la Palestina e il presidente Arafat».

Il passato pesa sul futuro del negoziato. Un passato di guerra e di terrore che non può dirsi cancellato. Shimon Peres esorta l'Europa a condannare più energicamente Hamas e la Jihad islamica palestinesi: «Sono due gruppi terroristici e l'Europa dovrebbe seguire l'esempio degli Usa e dichiararli illegali se si vuole che la road map abbia una qualche possibilità di successo», insiste il presidente dei laburisti israeliani. Peres si rivolge anche all'Anp affinché s'impegni a disarmare i gruppi come Hamas e Jihad: «Non averlo mai fatto - aggiunge - è un grave errore commesso da Arafat dopo il processo di pace iniziato a Oslo e questo è l'errore in cui i palestinesi persistono tutt'oggi». Il presente è anche l'aspro confronto tra Arafat e Abu Mazen: «Non si possono avere due eserciti e due comandi - incalza Peres -. Ci vuole un singolo comando che usi la polizia palestinese per combattere il terrorismo. E deve averlo Abu Mazen, per il bene degli stessi palestinesi, oltre che per il nostro». Ma il Premio Nobel per la pace ammette che anche da parte israeliana ci sono problemi di non poco conto. Il primo è quello degli insediamenti, che Peres definisce «un grave errore, da non ripetere». Un altro problema è costituito dal fatto che nel governo di coalizione guidato da Ariel Sharon vi sono partiti che, rimarca l'ex ministro degli Esteri, non accetteranno mai il percorso completo della road map. «Finché si parla di uno Stato palestinese - avverte Peres - va bene, ma quando si tratterà di passare dalle parole ai fatti non lo accetteranno mai». «Il problema è che ci sono due forme di terrorismo - ribatte Shaath - quello dei gruppi integralisti islamici dei Territori e quello di Israele, un terrorismo di Stato che come l'altro non esita a colpire donne e bambini». Il ministro degli Esteri palestinese si rivolge poi alla Comunità internazionale, rilanciando la richiesta palestinese dell'invio di una forza di pace sotto egida Onu tra Israele e i territori dell'Autonomia. Sì ad una forza d'interposizione, «no» deciso al Muro di separazione che le autorità israeliane stanno facendo erigere tra lo Stato ebraico e i Territori. «La pace - ribadisce Shaath - non si può costruire con un muro alto otto metri. E se davvero serve un muro temporaneo, questo dovrebbe essere costituito da una forza d'interposizione dell'Onu». Ai leader dell'Is, Shaath porta i saluti dell'anziano raìs confinato a forza da oltre un anno a Ramallah: Yasser Arafat. «È ridicolo - scandisce Nabil Shaath - che Sharon se ne vada in giro per l'Europa per tentare di escludere Arafat dal processo di pace. La pace non significa emarginazione ma inclusione».

> L'ex leader laburista israeliano e il ministro palestinese a Roma si confrontano sulle tappe del negoziato

> Il rappresentante del governo palestinese: presto Berlusconi verrà in Medio Oriente e incontrerà Yasser

Un manifesto raffigurante Marwan Barghuti imprigionato in Israele

Il commando delle Brigate Al Aqsa lo libera dopo l'intervento di Arafat. Oggi a Gerusalemme il vertice tra Sharon e Abu Mazen

# Rapito e rilasciato il governatore di Jenin: è un collaborazionista

Lo hanno tenuto in ostaggio per cinque ore. Lo hanno malmenato e minacciato di morte: «Ti ammazzeremo come un cane se non te ne andrai da Jenin, sporco collaborazionista». Il commando delle «Brigate martiri di Al-Aqsa» entra in azione nella roccaforte cisgiordana dell'Intifada: il loro obiettivo è Haider Ersheid, 50 anni, governatore palestinese di Jenin. A spiegare le ragioni dell'azione armata è Zacharia Zubeidi, il capo delle «Brigate» a Jenin: Ersheid, afferma, è un «collaboratore» d'Israele. E per un «collaboratore» del nemico sionista, la condanna è una sola: la morte. Decretata da chi si è autoproclamato giudice e carnefice. Ersheid viene liberato solo dopo una estenuante trattativa tra i miliziani di Al Aqsa ed esponenti della sicurezza dell'Anp. «È una situazione deprecabile. Faremo di tutto perché episodi del genere non abbiano a ripetersi», dichiara il ministro dell'informazione palestinese Nabil Amr, poco prima che il governatore di Jenin venisse rilasciato, grazie all'intervento personale di Arafat. «Rispettiamo Arafat e i suoi ordini, ma quest'individuo deve essere processato per i suoi crimini», avverte Zacharia Zubeidi.

Alla guida della sua auto, Ersheid - da sei mesi governatore ad interim di Jenin in sostituzione di Zueir Menashe - viene bloccato intorno a mezzogiorno in pieno centro della città nel nord della Cisgiordania da individui armati e con il volto coperto. I sequestratori lo malmenano duramente e poi lo spingono a forza a bordo di un'altra auto, che si dirige a gran velocità verso il vicino campo profughi, senza che i soldati israeliani che presidiano in forze Jenin si accorgano apparentemente di nulla. La notizia del sequestro si diffonde rapidamente e subito iniziano le trattative per il rilascio del governatore, che Zubeidi ha accusato di essere un «collaborazionista» d'Israele per il tentato arresto di uno dei suoi miliziani, che l'altro ieri sera aveva provocato una rissa con le guardie del corpo di Ersheid. Il comandante locale delle Brigate martiri di Al-Aqsa, che a Jenin non ha aderito alla «hudna», la tregua negli attacchi anti-israeliani concordata tra le fazioni palestinesi, ha inoltre accusato Ersheid di «corruzione» per i ritardi nella ricostruzione del campo profughi devastato dai sanguinosi combattimenti con l'esercito israeliano dell'aprile 2002. La stessa accusa che il 13 maggio scorso ha spinto una folla inferocita a scagliarsi contro i ministri palestinesi Jamal Shubaki (collettività locali) e Azzam Ahmad (telecomunicazioni), costretti a interrompere precipitosamente un'ispezione al campo profughi di Jenin.

Alla vigilia del difficile incontro con Ariel Sharon, oggi a Gerusalemme, l'incidente di Jenin non rafforza certo la traballante autorità del premier Mahmnoud Abbas (Abu Mazen), che nei colloqui con il premier israeliano sarà affiancato dai ministri per la sicurezza interna Mohamed Dahlan e dei prigionieri Hisham Abdel Razak, oltre che da quello dell'informazione Amr. «Ci aspettiamo di ascoltare decisioni sul rilascio di un maggior numero di prigionieri», afferma Amr. Secondo le ultime indiscrezioni, dietro forti pressioni Usa, il governo israeliano potrebbe aumentare da 350 a circa 400 i prigioni palestinesi (su un totale di almeno 6mila) che dovrebbero far parte del primo gruppo di candidati al rilascio, e potrebbe includervi una cinquantina di integralisti di Hamas e della Jihad islamica. Ma per evitare che sia Arafat ad attribuirsi il merito del rilascio dei prigionieri in assenza del premier palestinese, Sharon avrebbe deciso di attendere il ritorno di Abu Mazen dalla sua prima missione diplomatica in Egitto e Giordania, dove tra domani e mercoledì incontrerà il presidente Hosni Mubarak e re Abdallah II, per poi ripartire alla volta degli Usa. **u.d.g.**